

MEDIOEVO ITALIANO
RASSEGNA STORICA ONLINE

Fabio Belsanti

La Situazione Militare Italiana nel primo Quattrocento:
Una Sintesi

© Proprietà intellettuale dell'autore. Pubblicato il 31.05.2000.

“L'uso del testo per saggi, articoli, tesi di laurea è vincolato dalla citazione completa: F. BELSANTI, *La Situazione Militare Italiana nel primo Quattrocento: una sintesi*. <<http://www.medioevoitaliano.org/belsanti.situazione.pdf>> (Rassegna Storica online, 1, 2000)”

LA SITUAZIONE MILITARE ITALIANA NEL PRIMO QUATTROCENTO

di FABIO BELSANTI ¹

1. Questo mio studio, dai confini e gli ambiti molto settoriali, si basa sulla mia esperienza di tesi fondata sullo studio della nota documentazione inedita contabile riguardante il Condottiero Micheletto degli Attendoli, conservata presso l'Archivio della Confraternita dei Laici, e l'analisi della Compagnia di Pandolfo Malatesta, le cui tracce sono ben visibili tra le carte dei Codici Maletestiani conservati a Fano (titolo della tesi: "*Homeni et Armi di lo Magnifico Ser Messer Michele de li Attendoli di Contti di Cotignola*") discussa Siena il 13/7/1999, Relatore: Prof. Duccio Balestracci) e nasce dal desiderio di trattare un argomento in genere poco affrontato in Italia che potremmo dire riguardante in generale "La storia della Guerra" di cui qui in nota diamo un breve sunto storiografico:

Legata alla *histoire événementielle*, a sua volta diretta a livello di *histoire bataille*, la storia della guerra, e in particolare quella riguardante l'Italia e il medioevo, è da breve uscita da un angusto labirinto in cui assai poco si poteva comprendere delle sue implicazioni e interconnessioni con la politica, le istituzioni, la società, l'economia, la tecnologia, gli spazi mentali individuali e collettivi.

Ampliatasi nel corso del Novecento, anche se non direttamente, in concomitanza con l'espansione delle scienze umane e il generale allargamento d'orizzonte della storia, la storia della guerra, più precocemente affrontata nella sua complessità in ambito inglese e tedesco, ha iniziato ad avere in Italia un certo respiro e una certa incisività tra gli anni 60' e 70', soprattutto grazie alla lunga e laboriosa opera di uno studioso: Piero Pieri. Storico preciso e puntuale, allievo di Salvemini, liberale e forte assertore dell'autorità dello Stato, studioso della guerra, Pieri, pur vivendo nell'Italia fascista, in cui la storia militare fu affidata ai militari con tutti i limiti che da ciò derivavano soprattutto in un regime totalitario militarista, non fu fascista, riuscendo a portare avanti la "sua" storia che si avvaleva e ispirava degli studi dello storico tedesco Hans Delbrück, il quale poneva in luce, sin dai primi del novecento, il fondamentale nesso della guerra con la politica e la società.

Nel 1967 al congresso di Perugia, organizzato dalla società degli storici italiani, e dedicato a "*La storiografia italiana negli ultimi vent'anni*", Pieri nella sua relazione su "*La storia militare*", facendo il punto sulla situazione storiografica militare dell'Italia dall'ottocento al primo novecento, coerentemente con il suo lungo percorso, oppose definitivamente ad una storiografia quasi del tutto tecnica, ovvero la storiografia coltivata dagli storici militari in divisa, un "nuovo indirizzo" che, riallacciandosi alla scuola tedesca, riteneva che "*la politica intesa nel suo più ampio significato fosse il mezzo indispensabile per capire il gran libro della storia militare.*" Tali posizioni scaturite da un difficile lavoro "schiacciato" dall'arretratezza dell'Italia negli studi di storia militare, dall'avvento del fascismo e infine dalla ripugnanza per argomenti inerenti alla guerra scaturiti nel mondo della cultura italiana, forse in parte a ragione ma anche in eccesso, dopo il secondo conflitto mondiale, hanno fatto sì che Pieri riuscisse infine, ovviamente seguito da eminenti studiosi come ad esempio Giorgio Rochat o Piero del Negro, a liberare la storia della guerra dal "ghetto dei tecnici e degli specialisti" e dalla negativa accezione di "storia minore". Una via positiva che, seppure si trova indietro

rispetto ad altri paesi europei, continua ad essere seguita come dimostra il successivo congresso di Lucca del 1984 (intitolato, a sottolinearne la continuità, “*Venti anni di storiografia militare italiana*”) in cui la ricerca storico-militare si è aperta infine ad una prospettiva scientifica interdisciplinare.

Tuttavia se da un punto di vista generale la storia della guerra, nonostante le molte difficoltà affrontate, ha conquistato nel Novecento un importante e riconosciuto spazio di ricerca, scendendo nel particolare della storia della guerra nel medioevo, troviamo che in questo ambito la situazione è meno chiara. La storiografia militare italiana e l’ufficio storico maggiore dell’esercito si occupano infatti della storia dell’Italia unita, trattando al massimo il Risorgimento e restando comunque nei confini dell’Ottocento. Per chi si voglia interessare di guerra nel medioevo italiano sono ancora indispensabili, a testimonianza delle numerose carenze, opere del passato come la “*Storia delle Compagnie di Ventura in Italia*” di Ercole Ricotti (che seppure ha numerose informazioni non è dotata di apparati che le diano scientificità ed è scritta in un’ottica “Risorgimentale” tutta compresa a spregiare gli stranieri e a biasimare gli “stati” italiani per la mancata “unità”), e l’altrettanto vetusta “*Della Milizia italiana dal secolo XIII al XVI...*” di Canestrini. Questa storia “vittima” degli stessi problemi suddetti (difficoltà a staccarsi dalla storia evemenenziale, arretratezza nei confronti degli studi in Inghilterra e in Germania, periodo fascista e postbellico) non conosce in Italia centri di studi che focalizzino l’attenzione su di essa e non è oggetto di alcuna trattazione generale valida, ma ha avuto, per sua fortuna, come “padre” sempre il sopracitato Piero Pieri il quale compiendo un ampio studio su vaste basi documentarie, fondato in prima istanza sull’analisi della situazione economica, sociale e politica dell’Italia Bassomedievale, scrisse l’esemplare “*Il Rinascimento e la crisi militare italiana*”, dando anche in questo campo un primo fondamentale punto di partenza e d’apertura alla storia della guerra.

Per quanto importante a questo lavoro la cultura italiana non diede però molto seguito e dobbiamo aspettare fino al 1968, con il congresso del C.I.S.A.M. a Spoleto su gli “*Ordinamenti militari in Occidente nell’Alto Medioevo*”, per costatare che qualcosa di nuovo si poteva e doveva fare per la storia della guerra nel medioevo. Tuttavia, sottovalutata anche all’estero in opere classiche come quella del 1924 di Oman “*The History of the Art of War in the Middle Ages*”, la storia della guerra medioevale in Italia, anche dopo questo congresso ha fatto fatica a farsi strada non avendo spazi e studiosi pronti ad analizzarla e liberarla dai molti pregiudizi e dalle molte errate superficiali sedimentazioni del passato. Benché già l’illustre Marc Bloch mettesse in risalto nella sua celebre *Société féodale* quanto importante fosse *in toto* il mondo militare e guerresco di tutta l’Europa medievale, e “feudalisti” come Duby o importanti studiosi delle istituzioni e del potere come Giovanni Tabacco capissero e sottolineassero il nesso dell’esercizio delle armi con la società, le istituzioni, la politica, la storia della guerra medioevale in Italia non ha raggiunto la dovuta considerazione prima della fine degli anni 70’ e, non senza lacune e discontinuità, tra gli anni 80’ e 90’. In tale periodo in Italia, a mio avviso, in particolare grazie a tre studiosi, due italiani e uno straniero, la storia della guerra medioevale ha cominciato ad acquisire i suoi contorni essenziali.

Franco Cardini, attento studioso della cavalleria medioevale, scrivendo il saggio “*Quell’antica festa crudele*” ci ha fornito un fondamentale nesso di partenza tra guerra e cultura, che benché non riguardi specificamente l’Italia, ha beneficiato tutta la

La situazione militare italiana nella prima metà del secolo XV appare estremamente variegata ed eterogenea, influenzata in gran parte da un lungo processo di professionalizzazione dell'esercizio delle armi, dalla separazione delle funzioni politico-giurisdizionali da quelle militari, con la subordinazione di queste ultime alle prime, dalla nascita degli stati regionali, dal sorgere dei primi nuclei di "eserciti permanenti" e dal sempre più crescente legame della guerra con il denaro e l'economia in genere.²

storiografia italiana di nuove prospettive. Aldo Settia con i suoi precisi e circoscritti studi in buona parte raccolti nel 1993 nel testo "*Comuni in Guerra. Armi ed eserciti nell'Italia delle città.*", oltre a sottolineare giustamente le carenze della storiografia italiana nell'ambito da lui trattato, ci ha dato un gran numero di nuovi dati e interpretazioni che hanno abbattuto per sempre l'immagine di una guerra medioevale priva di tattica e strategia, immobile nel suo compiersi. L'inglese Michael Mallet infine ci ha mostrato con i suoi due fondamentali lavori sulla realtà della guerra bassomedioevale italiana "*Signori e Mercenari, La guerra nell'Italia del Rinascimento*" e "*L'organizzazione militare di Venezia nel Quattrocento*", la ricchezza di fonti e documentazioni e la scarsità di saggi e di opere di carattere generale che abbiamo a tutt'oggi in Italia.

Nonostante le notevoli mancanze è possibile comunque costatare che lo studio della guerra, della sua organizzazione e delle sue svariate connessioni con tutti gli altri aspetti della storia, è in positiva progressione. Nonostante vari lavori su situazioni particolari o come quello del sopracitato Del Treppo, unico nel suo genere, siano rimasti per molto tempo isolati e a volte abbandonati, oggi quando si parla di potere e istituzioni o di cultura con la C maiuscola non si può far più a meno del supporto della storia della guerra che lentamente, nell'orizzonte del medioevo italiano, cerca tuttora di definire i propri confini.

2. Sul legame tra guerra e finanza, guerra ed economia come punto di riferimento ho scelto il classico: P. PIERI, *Il Rinascimento e la crisi militare italiana*, Torino, Einaudi, II ed., 1952; in più, per una base conoscitiva più ampia, oltre alle opere citate nella precedente nota: *Origini dello stato* cit., pp. 225-330; P. L. SPAGGIARI, *Le finanze degli Stati italiani*, in *Storia d'Italia. I Documenti*, a cura di R. Romano, C. Viviani, voll. V, Tomo I, Torino, Einaudi, 1973, pp.809-835; P. CONTAMINE, *Guerre, fiscalité royale et économie en France (deuxième moitié du XV.e siècle)*, in *Proceedings of the Seventh International economic History Congress*, voll.II, Edimburgh, 1978 ; C. TILLY, *L'oro e la spada, Capitale, guerre e potere nella formazione degli stati europei 990-1990*, Firenze, Ponte alle grazie editore, 1991; e tutta una serie di riferimenti che a tale legame fanno cenno con affondi più o meno profondi gli "storici della guerra" con particolare attenzione a: Philippe Contamine, *La guerra nel medioevo*, Bologna, il Mulino, 1986; M. MALLETT, *Signori e Mercenari, La guerra nell'Italia del Rinascimento*, Bologna, il Mulino, 1984 ; Idem, *L'organizzazione militare di Venezia nel'400*, Roma, Jouvence, 1989.

Effettuando una analisi generale delle forze in campo è possibile individuare negli eserciti quattrocenteschi, interrelate e combinate tra loro, varie formazioni militari, di varia provenienza, estrazione sociale e capacità tattico-strategica. A tutt'oggi, Venezia a parte, per una mancanza di studi in tal senso, non conosciamo, neanche per gli "stati maggiori", l'esatta organizzazione militare dell'Italia del Rinascimento. Tuttavia, in sintesi, grazie alle ricerche e ai dati disponibili, ci è comunque possibile ricostruire, a grandi linee, le caratteristiche generali delle forze che presero parte alle guerre del XV secolo.

Semplificando schematicamente, negli eserciti italiani del Quattrocento troviamo:

- Compagnie di Ventura dei Condottieri (con prevalenza interna di Cavalleria pesante);
- Compagnie di fanti;
- Soldati professionisti assunti individualmente dagli stati;
- Milizie coscritte;
- Cavalleria "feudale" .

Partendo nel nostro esame dalle Compagnie di Ventura possiamo subito notare come queste, per la loro caratteristica e complessa natura organizzativa, riunissero in se, milizie coscritte a parte, tutte le suddette categorie di combattenti. Organismi complessi derivanti dalle trecentesche, "democratiche" compagnie di ventura composte in gran parte da combattenti stranieri, le formazioni militari dei maggiori³ Condottieri del Quattrocento, aventi una base di genti italiane, furono lo strumento principale nelle guerre italiane del XV secolo. Organizzate verticisticamente attorno al Condottiero (esponente, nella maggior parte dei casi, dell'aristocrazia guerriera italiana),⁴ e alla sua casa e corte, centro

3. Per "Maggiori" intendo quei condottieri che furono a capo, o subito al seguito, come capitani generali, dei più grandi eserciti dell'epoca, come quelli di Milano o Venezia (Sforza, Piccinino, Colleoni, Attendolo etc.). Una buona trattazione "sull'esclusivismo sociale" dei "Condottieri Maggiori" è presente in M. MALLET, *Signori cit., Capitolo VIII La società e i militari*, pp. 211-233.

4. In base ad una indagine prosopografica del Mallet sappiamo che il 60% di questi apparteneva a sole tredici famiglie, le quali erano: Sforza-Attendolo, Fortebraccio-Piccinino, Orsini-Anguillara, Colonna, Da Sanseverino, Gattesco-Brandolini, Maruzzi,

e fulcro primario, simbolico e pratico dell'amministrazione militare ed economica della compagnia, in cui confluivano gli uomini d'arme a lui più fedeli, la sua scorta armata, tesoriere, cancellieri, trombettieri e quanti altri concorrevano al suo fasto e funzionamento, le compagnie di ventura quattrocentesche pur fondandosi, nella lunga durata, su nuclei di combattenti fedeli e duraturi, quasi vassalli e fratelli d'arme del loro Signore (il Condottiero), erano costituite da formazioni mobili e fluide composte da numerose unità, dette squadre, al cui comando erano preposti svariati condottieri "minori".

Assoldate dagli stati italiani tramite precisi contratti (le cosiddette *condotte*), in cui il Condottiero e il soggetto ingaggiatore stabilivano pagamenti, diritti e doveri della compagnia nei più svariati ambiti, dalla spartizione dei bottini al trattamento di eventuali prigionieri,⁵ queste realtà, fondate tatticamente sulla cavalleria pesante, riunivano in se condottieri, uomini d'arme e combattenti di varia provenienza geografica ed estrazione sociale. Affiancate vieppiù nel corso del secolo da nuclei di fanteria, che tendevano a loro volta a divenire vere e proprie compagnie autonome,⁶ e da singoli mercenari non inquadrati "a priori" in squadre o unità (le cosiddette *lanze spezzate* (cavalieri) e i *provisionati* (fanti)) le compagnie di ventura si avvalsero nella loro costituzione di due condizioni storiche fondamentali:

- l'indebolimento politico del mondo signorile privato, dai sorgenti stati, sempre più delle sue prerogative giurisdizionali e fiscali;
- l'ampia esistenza di ceti profondamente poveri in una "*società strutturalmente esposta alla minaccia delle carestie*".⁷

Malatesta, Gonzaga, Manfredi, Estensi, Montefeltro, Dal Verme: M. MALLET, *Signori* cit., pp.213, 281.

5. Circa i contratti di condotta, la loro natura e le varie componenti che li costituivano: C. ANCONA, *Milizie e Condottieri*, in *Storia d'Italia. I Documenti*, a cura di R. Romano, C. Viviani., voll. V, Tomo I, Torino, Einaudi, 1973, pp.643-665; M. MALLET, *Signori* cit., pp.83-93.

6. M. MALLET, *Signori* cit., pp. 158-164.

7. G. CHERUBINI, *Le Campagne* cit., pp. 350.

Schematizzando potremmo dire che, in generale, nelle compagnie di ventura, i primi, i signori territoriali con le loro scorte di *fideles* più o meno abbienti e armati, costituivano, per storia ed abitudini, la cavalleria pesante, mentre i secondi, i “miserabili”, davano vita alla fanteria meno costosa in armamenti e più facilmente addestrabile. Per quanto sostanzialmente non falsa tale ripartizione è pur sempre troppo semplicistica. Tra i corpi di fanteria v'erano specialisti quali i balestrieri, di lunga e provata professionalità che in molti casi non appartenevano ad alcuna delle categorie suddette, non tutti i fanti erano “miserabili” e non tutti i seguiti dei condottieri erano costituiti da combattenti a cavallo; v'erano “Villani” al capo di squadre di cavalleria e homeni d'arme a capo di unità di fanti. Ogni gruppo e sottogruppo mercenario della compagnia era caratterizzato da peculiarità specifiche che non sempre ci è possibile ricostruire per storia ed origini.

Di certo cavalieri “feudali” e miseri contadini furono non di rado nella stessa compagnia, ma non per questo essa si può considerare una società di pari. Le gerarchie erano ben chiare e riconoscibili per tutti i membri, e le possibilità di crescita al loro interno, per quanto ci fossero concretamente, erano comunque realizzate da pochi.

Da un punto di vista numerico le compagnie dei condottieri maggiori furono all'incirca , a seconda degli impegni e degli ingaggi, tra le 500 e le 1000 lance⁸ (3000-1500 cavalli) con un numero variabile di fanti non superiore ad un terzo della forza di cavalleria. Nella composizione generale degli eserciti degli stati italiani confluivano varie compagnie al

8. Lancia: unità tattica base composta da tre componenti, un cavaliere pesante detto *capolancia*, uno scudiero a cavallo con armamento leggero detto *piatto*, e un *paggio* con funzioni di servitore (vedi cap. V). La lancia fu introdotta in Italia circa a metà del Trecento da combattenti inglesi che ne avevano approntato l'uso nelle battaglie di Crecy e Poitiers nella guerra dei cent'anni. Tale unità di cavalleria era solita combattere anche appiedata e nel corso del Quattrocento, soprattutto oltralpe, tese a subire nuove modificazioni aumentando i suoi componenti, in particolare con l'immissione di fanti tiratori. Spesso è stata enfatizzata “l'innovativa” caratteristica dei cavalieri inglesi di smontare da cavallo per combattere a piedi ma, come ha dimostrato Aldo Settia, non ci si dovrebbe meravigliare troppo di fronte questa usanza, già riscontrabile in Italia secoli addietro: A. SETTIA, *Comuni in Guerra, Armi ed eserciti nell'Italia delle città*, Bologna, Clueb, 1993, pp.108-112. La lancia fu piuttosto importante poiché divenne la cellula tattica di base degli eserciti quattrocenteschi e perché si dimostrò particolarmente efficace come gruppo combattente “autonomo”.

cui comando, non senza invidie e concorrenze, era preposto uno dei loro condottieri a cui spettava solitamente, per questioni di prestigio, la *condotta* numericamente più grande.

Prima all'interno, poi al fianco, delle compagnie di ventura dei condottieri troviamo le sopraccitate compagnie di fanti, formazioni meno gerarchizzate ma sempre con un capo riconosciuto (detto in genere *conestabile*, il quale fungeva spesso anche da reclutatore), che si svilupparono in particolare nella seconda metà del secolo, non tanto come gruppi autonomi, ma come unità cardine all'interno dei crescenti dispositivi per la creazione di eserciti permanenti degli stati italiani. Difatti, oltre alle compagnie, gli stati si dotarono di forze da essi direttamente ingaggiate.

Le prime forze militari in servizio permanente in Italia furono quelle destinate alle funzioni di guarnigione e di presidio. Tali guarnigioni erano costituite da fanti detti molto spesso *provisionati* in quanto percepivano dall'autorità pubblica una *provisione* ossia uno stipendio "regolare". La tendenza nel secolo XV fu di una costante crescita di questi soldati che man mano vennero sempre più identificati come una forza di fanteria permanente comandata da uomini dello "stato", gestita e pagata al di fuori del sistema della *condotta*.⁹ Milano nel terzo decennio del Quattrocento aveva mille provisionati e poco dopo troviamo il cenno di "provisionati di San Marco" al servizio di Venezia.¹⁰ Inizialmente "semplici" professionisti mercenari i *provisionati* aprirono la strada, a Milano e Venezia, ad un concreto esercito permanente quando assunsero il significato di uomini selettivamente coscritti, armati, pagati e gestiti

9. Su questo tipo di combattenti e l'avviamento agli eserciti "permanenti": M. MALLETT, *Signori* cit., pp.113-150; Idem, *L'organizzazione* cit.; P. PIERI, *Il Rinascimento* cit., pp.257-275; P. CONTAMINE, *La guerra* cit., pp.233-246; M. N. COVINI, *Per la storia delle milizie viscontee: I familiari armigeri di Filippo Maria Visconti*, in *L'età dei Visconti, Il dominio di Milano tra 13 e 15 secolo*, Milano, editrice la Storia, 1998, pp. 35-63. E' molto interessante sapere inoltre che nel 1461 nelle terre di Sigismondo Malatesta fu stabilito che i castellani alle sue dipendenze "*non possano tenere niuno che non sia del terreno dei Malatesti*", il che ci dà ulteriore conferma del principio di eserciti permanenti costituiti su base territoriale; l'informazione, da approfondire, è comunque presente in: A.S.F., Cod. Mal., vol.96.

10. M. MALLETT, *Signori* cit., pp.119.

dallo stato. Milano nel 1476 poteva contare su 10.000 uomini di questo tipo.¹¹

Accanto ai *provisionati*, simili per la loro natura al di fuori della *condotta*, v'erano le cosiddette *lanze spezzate*,¹² singoli cavalieri che per varie ragioni non appartenevano ad alcuna formazione e si ponevano al servizio di un qualche stato stabilendo con le autorità un rapporto personale. Mercenari nel pieno senso del termine, spesso provenienti da compagnie di ventura in cui era morto il loro condottiere, questi combattenti avevano il pregio per lo stato assoldatore di essere in rapporto diretto con esso, il che dava la possibilità a quest'ultimo di potersi dotare e legare a sé, senza tramite, una forza di cavalleria professionista. Nel 1427 Venezia aveva al suo servizio 400 *lanze spezzate*, Firenze 150, e, all'incirca fra il 1430 e il 1440, Milano ne aveva 700.¹³

Oltre ai professionisti della guerra gli stati, mentre costituivano un esercito su base territoriale come i sopraccennati *provisionati*, non abolirono mai l'antico principio del richiamo generale di tutti gli uomini abili alle armi, potendo così disporre di una variegata milizia utile in funzioni di difesa delle loro città d'appartenenza, nelle opere di fortificazione campale e di guasto. Di certo secondaria negli eventi bellici, tendente alla diserzione e poco disciplinata, la milizia ebbe però in più occasioni la sua utilità. Nel 1437, quando la guerra infiammava in Lombardia, Gianfrancesco Gonzaga, al soldo di Venezia, conduceva un esercito che oltre ad avere 6000 cavalli e 4500 fanti, poteva contare su 5000 uomini della milizia.¹⁴

Ultima realtà, presente negli eserciti italiani del Quattrocento, da analizzare è "l'antica cavalleria feudale". Sorta nelle complesse strutture vassallatico-beneficarie del potere, basata sull'esercizio delle armi,

11. *Ibidem*

12. Pare che un contributo fondamentale alla costituzione di un esercito permanente a Milano, con il supporto delle suddette *lanze spezzate*, fosse dato dalla creazione di una grande unità della "famiglia ducale" che, originata come unità di guardia del corpo del duca, divenne nel corso del XV secolo la formazione militare centrale dell'esercito ducale: M. MALLET, *Signori* cit, pp.116-117; M. COVINI, *Per la storia* cit.

13. M. MALLET, *Signori* cit., pp.118.

14. M. MALLET, *L'organizzazione* cit, pp. 55.

legata ad un Signore, il quale poteva essere l'imperatore o un castellano, dal quale traeva benefici e poteri e al quale doveva fedeltà e servizio armato, questa cavalleria che giunse ad esercitare, all'incirca nei secoli centrali del medioevo (secoli IX-XII), vasti poteri politico-giurisdizionali sul territorio, nel XV secolo appare profondamente trasformata in quanto viepiù subordinata alla crescente autorità dei nascenti stati territoriali, sminuita nel suo primigenio significato militare-sacrale, e sempre più legata nella sua esistenza al denaro.¹⁵ Tale cavalleria sembrerebbe ben rintracciabile soprattutto negli eserciti dello "stato" dei Savoia, a Ferrara e nel Regno di Napoli, ossia in quelle realtà ove la "feudalità" aveva ancora spazi e poteri,¹⁶ ma la questione non è così semplice. Signorie

15. Sulla cavalleria in generale con qualche riferimento al suo mondo d'origine: M. BLOCH, *La società feudale*, Torino, Einaudi, 1987, pp.171-362; R. BOUTRUCHE, *Signoria e feudalesimo*, Bologna, il Mulino, 1974; G. DUBY, *Uomini e strutture del medioevo*, Bari, Laterza, 1983; Idem, *Lo Specchio del feudalesimo. Sacerdoti, guerrieri e lavoratori*, Bari, Laterza, 1984; Idem, *La société chevaleresque. Hommes et structures du Moyen Age*, Paris, 1988; F. CARDINI, *Alle radici della cavalleria medievale*, Firenze, la Nuova Italia scientifica, 1997; F. CARDINI, *Quell'antica festa crudele, Guerra e cultura della guerra dal medioevo alla rivoluzione francese*, Milano, Mondadori, 1995, pp. 9-45; Idem, *Guerre di primavera: studi sulla cavalleria e la tradizione cavalleresca*, Firenze, 1992; S. GASPARRI, *I milites cittadini: studi sulla cavalleria in Italia*, Roma, 1992; R. BARBER, *Il mondo della cavalleria*, Milano, 1985; M. RIQUER, *Cavalleria fra realtà e letteratura nel Quattrocento*, Bari, 1970; M. KEEN, *La cavalleria*, Napoli, 1986; Idem, *Nobles, Knights and men at arms in the middle ages*, London, 1996; J. FLORI, *La chevalerie en France*, Paris, 1995; T. HUNT, *The emergence of Knight in France and England 1000-1200*, in "Forum for Modern Language studies", XVII, 1981, pp.93-114; J. HUIZINGA, *L'autunno del medioevo*, Firenze, Sansoni, 1970; G. SALVEMINI, *La dignità cavalleresca nel comune di Firenze*, Milano, 1972(I ed. 1896); R. DAVIDSOHN, *Storia di Firenze*, Voll. IV, Firenze Sansoni, 1962; P. CONTAMINE, *La guerra* cit.,pp.103-149; A. SETTIA, *Le radici tecnologiche della cavalleria medievale*, in "Rivista storica italiana", XCVII, I, 1985, 264-273; *Giostre e Tornei nell'Italia di antico regime*, Foligno, 1986; *La Civiltà del torneo (sec. XII-XVII), Giostre e tornei tra medioevo ed età moderna*, Atti del VII convegno di studio, Narni 14-16 Ottobre 1988, Narni, Centro studi storici, 1990; R. BARBER, *Tournaments*, Woodbridge, Boydell press, 1989; L. RICCIARDI, *Col senno, col tesoro e con la lancia. Riti e giochi cavallereschi nella Firenze di Lorenzo il Magnifico*, Firenze, 1992; R. LULLO, *Il Libro dell'ordine della Cavalleria*, Carmagnola, Arktos, 1983.

16. Riguardo alla presenza di cavalleria "feudale" nei suddetti "stati": P. PIERI, *Il Rinascimento* cit., pp.190-192, 263; T. DEAN, *Terra e potere a Ferrara nel tardo medioevo, Il dominio estense: 1350-1450*, Modena-Ferrara, Deputazione di storia patria per le antiche provincie modenesi, 1990; A. BARBERO, *L'organizzazione militare del*

territoriali con a capo stirpi guerriere, di “cavalieri feudali”, erano, benché in maggior numero al centro-sud, presenti su tutta la Penisola. Gli stessi condottieri furono spesso dei cavalieri “feudali”. Milano e Venezia in particolare per pagare, premiare e legare a sé, nei propri confini, molti validi condottieri concessero loro terre e benefici. Negli eserciti mercenari, tra le compagnie di ventura ben testimoniata è la presenza di signori territoriali, di cavalieri “feudali”, che mettevano a frutto la propria capacità e vocazione guerresca.

La progressiva commutazione dell’antico *servitium debitum* armato in denaro e l’affermazione degli stati regionali che limitarono, se non privarono, di significato politico, le autonomie signorili, fecero sì che gli uomini che abbiamo definito “cavalleria feudale” divenissero qualcosa tra la milizia professionista e il mercenario. A volte furono entrambe le cose, con una base territoriale in uno stato svolgendo il servizio armato per qualcun altro, ma tale situazione fu in genere dagli stati poco gradita.

Più che di cavalleria possiamo quindi parlare di un legame “feudale” che, in ambito militare, con l’aggiunta della retribuzione monetaria, i sorgenti stati utilizzarono come veicolo per assicurarsi stabili nuclei di combattenti sul proprio territorio, una base di reclutamento fisso di un ceto militarmente valido. Tale considerazione non va però spinta troppo oltre giacché, in realtà come Firenze, difficilmente si ricorse alla donazione di terre e benefici per trattenere buoni soldati nei propri confini. Gli eserciti erano ancora lontani da essere formati su base territoriale e l’apporto principale era di mercenari apolidi.

In questa mobile, eterogenea situazione in cui, come abbiamo visto, i combattenti originavano da situazioni quanto mai varie, in cui un guerriero poteva “nascere” come piccolo signore territoriale, esercitare la professione d’homo d’armi in una compagnia di ventura, essere assoldato individualmente da uno stato, cambiare “ruolo” e divenire conestabile al comando di fanti, essere ricompensato con un “feudo” per i suoi servizi e divenire fedele e stabile condottiero di uno stato, la società militare non fu, per quanto più ricca di possibilità d’ascesa, troppo lontana dal

ducato Sabauda durante la guerra di Milano(1449), in “*Società e Storia*”, n.71, 1996, pp.1-38.

gerarchizzato mondo sociale del rinascimento e dipese, come già detto, in gran parte dal costante incremento dell'importanza del denaro.

Gli eserciti rinascimentali infatti, unione eterogenea di forze, erano tutti tenuti in armi grazie ad un fattore principale: il soldo. Furono infatti primariamente le finanze degli stati a determinare la loro superiorità militare su tutte le restanti realtà. Solo i cinque stati regionali maggiori erano in grado di mantenere eserciti compresi fra i 10.000 e i 20.000 combattenti, e solo loro erano di fatto le realtà territoriali egemoni della Penisola. A capo delle loro formazioni militari troviamo, in molte occasioni, principi-condottieri, teorici rappresentanti di "stati alternativi", ma in realtà essi altro non sono che utili e preparati strumenti della loro superiore autorità, assolutamente non in grado, in particolare in campo finanziario, di competere con essi e sempre molto oculati nella loro politica di alleanze e servizi per non essere schiacciati.

In base alla stima di Piero Pieri¹⁷ i principali stati italiani del Quattrocento, e il ducato di Savoia, disponevano annualmente delle seguenti entrate:

- Regno di Napoli (dall'avvento aragonese): 800.000-1.000.000 ducati;
- Stato della Chiesa: 300.000 fiorini (esclusi i tributi di "fede" di tutta la cristianità);
- Repubblica di Firenze: entrate indirette : 250.000-300.000 fiorini;
- Repubblica di Venezia: 1.000.000 ducati;
- Ducato di Milano: 800.000 ducati (escluse le entrate straordinarie);
- Ducato di Savoia: 200.000-250.000 ducati.

Con finanze sempre più perfezionate, basate sempre in gran parte sulle imposte indirette ma sempre più orientate, per necessità inerenti alla guerra, ad una maggiore razionalizzazione (1427 istituzione del Catasto a Firenze) e accentramento, ad un costante incremento del debito pubblico e al ricorso del prestito forzoso, gli stati regionali italiani diedero vita ad una prima burocrazia anche in campo militare affiancando ai comandanti

17. P. PIERI, *Il Rinascimento* cit., pp.85-128.

e ai condottieri, ufficiali addetti al controllo e alle funzioni logistico-amministrative dell'esercito (i cosiddetti "collaterali").¹⁸

Molto spesso in difficoltà economiche (Firenze nel 1433 aveva, dopo le lunghe costosissime guerre con Filippo Maria Visconti, un debito pubblico di quasi 4 milioni e mezzo di fiorini, con un aggravio per l'erario di ben 220.000 fiorini annui per il solo pagamento degli interessi),¹⁹ con problemi per il pagamento intero del soldo delle proprie armi, gli stati italiani ebbero comunque, dato l'alto grado di conflittualità, sia in pace che in guerra consistenti eserciti alle loro dipendenze. Conoscendo le paghe e i conti delle compagnie di ventura si può tentare una stima alquanto precisa delle spese degli stati per finanziare gli eserciti. Prendendo nel particolare in esame il ben studiato esercito di Venezia, in un momento di "pace" come l'inverno 1436 quando aveva sotto le armi 6.000 cavalieri e 3.000 fanti, e in un momento di "guerra" come nel 1447 subito dopo la battaglia di Casalmaggiore (1446) quando i suoi effettivi erano di 10.000 cavalli e 7.000 fanti, calcolando una paga di 9-11 fiorini per lancia e 2-3 fiorini per fante al mese, ci risulta che essa spendesse annualmente, rispettivamente, una media di 330.000 e 610.000 fiorini, a cui vanno aggiunte le *provisioni* ai singoli comandanti ed eventuali premi vari.

Per quanto le paghe variassero da stato a stato e fossero il risultato di singole contrattazioni tra lo stato e i condottieri, lo stato e i singoli mercenari, la loro consistenza fu in generale uniforme con un'oscillazione che personalmente ho constatato (nella mia suddetta tesi) di 7-11 fiorini (7 fiorini nel Regno di Napoli e nello Stato della Chiesa, 9-11 a Venezia e Firenze) per le lance di cavalleria e 2-3 fiorini per la fanteria.²⁰ Per gli stati era inoltre gravoso ingaggiare nuovi eserciti poiché quando questo avveniva questi ultimi pretendevano, visto e

18. Sulle funzioni dei collaterali in generale: M. MALLETT, *Signori* cit., pp.129-136.

19. P. PIERI, *Il Rinascimento* cit., pp. 104.

20. M. MALLETT, *L'organizzazione* cit., pp. 162. Non mancavano poi i pagamenti in natura costituiti spesso da variabili quantitativi di grano, orzo, panno. In riferimento alla compagnia di Micheletto Attendolo troviamo molti esempi di questo tipo di pagamenti. Di un certo Brusgia da Cotignola *fante a piedi* si dice con chiarezza: "ebbe quattro palmi di pano di Maiolicha come pachamenti", Archivio della Fraternita dei Laici di Arezzo 3561, cc. 24.

considerato che in generale la paga non era sempre assicurata e soprattutto puntuale nel tempo, la cosiddetta *prestanza*, ovvero un anticipo di vari mesi sul soldo, il che ovviamente comportava un immediato esborso non indifferente di denaro da parte dello stato assoldatore. Nella seconda metà del secolo si andò poi precisando la differenziazione di paga in pace e in guerra, che però è raramente riscontrabile tra il 1400 e il 1450.²¹

Tenendo presente la stima generale della forza di cavalleria degli stati italiani che fece il cronista Marin Sanudo nel 1439, il quale compì degli errori ma fu sostanzialmente accurato e veritiero (soprattutto per Venezia e Milano), possiamo così riassumere forze e spese militari di quell'anno come segue:²²

21. M. MALLET, *Signori* cit., pp. 91.

22. Non bisogna ovviamente pensare che i suddetti stati spendessero esattamente le somme sopraindicate. Queste somme sono il frutto di un calcolo teorico che, per quanto corrisponde in buona parte alla realtà, ha degli evidenti limiti di precisione. Spesso, come vedremo più innanzi nello specifico al capitolo IV, gli stati assoldatori ritardavano le paghe o cercavano di ridurle e, soprattutto, pagavano quando avevano la possibilità di farlo, avendo quindi nelle oppressive spese militari un andamento alquanto discontinuo, motivo tra l'altro per cui si sforzarono sempre di più nella costruzione di un sistema finanziario-amministrativo più razionale e coerente. In base alle informazioni delle nostre fonti (vedi cap IV) abbiamo calcolato 7 fiorini mensili per lancia nello Stato della Chiesa, a Siena e nel Regno di Napoli, e 10 a Venezia e Milano. Non c'è un motivo particolare nella nostra scelta di utilizzare come unità di misura generale il fiorino. L'unico motivo risiede nella natura dei libri contabili della compagnia di Micheletto Attendolo, su cui abbiamo concentrato i nostri studi, in cui il fiorino è la moneta principe utilizzata dal tesoriere Francesco di Viviano d'Arezzo.

Gli stati oltre ad avere suddette spese militari avevano ovviamente altri capitoli di spesa. Per esempio a Venezia nel 1360 per le spese amministrative ordinarie previste dalla "Regolazione delle entrate e delle spese" così specificate:

“Salario del Doge e dei suoi Consiglieri, elemosine consuete, che si deliberano al Consiglio minore per Natale e per Pasqua, bails di Cipro, Trebisonda e Costantinopoli; consoli della Tana e di Puglia; gastaldi, banditori e campanari; spese per le carceri e loro custodi; spese per l'amministrazione della giustizia; salari dei Signori di notte, dei sapientes juiris; dei sorveglianti dei lidi e delle isole della laguna, dei notai della Curia maggiore; della Quarantina e dei suoi notai; dei medici, dei giudici e avvocati delle curie di Palazzo, dei sopraconsoli, degli straordinari, degli ufficiali di Levante, degli stimatori dell'oro, dei pesatori dell'argento, spese per l'escavo dei canali, per i bersagli, salario dei capi sestiere, spese per la manutenzione dei ponti e rive al Lido a Torcello; salario dal visdomino di Aquileia, del console di Ferrara, dell'inquisitore degli eretici, dei provveditori di Comune, dei Censori, dei capitani delle poste (posti di guardia ai

- Stato della Chiesa: 4.200 cavalli/ 117.600 fiorini annui;
- Repubblica di Venezia: 16.100 cavalli/ 643.920 fiorini annui;
- Ducato di Milano: 19.750 cavalli/ 789.960 fiorini annui;
- Repubblica di Siena: 1000 cavalli/ 27.972 fiorini annui;
- Repubblica di Firenze: 3000 cavalli/ 120.000 fiorini annui;
- Regno di Napoli: Alfonso d’Aragona : 17.800 cavalli/ 498.372
fiorini;

Come si può ben notare dai dati suddetti gli stati potevano spendere più della metà delle loro entrate solo per i loro eserciti di cavalleria, a cui vanno tuttavia ancora aggiunte le sempre più importanti fanterie, le artiglierie d’assedio, la manutenzione e l’eventuale costruzione di fortezze e fortificazioni e altre spese variabili connesse all’andamento della guerra. Per quanto gli stati, nei periodi di maggior calma, cercassero di ridurre spese ed effettivi, i loro eserciti incisero sempre molto sulle finanze non potendo mai scendere sotto un effettivo di “sicurezza” che tra fanti e cavalieri, in particolare per Milano e Venezia, non poteva esser meno di 6.000-10.000 combattenti.

La guerra portava con sé inoltre molte devastazioni dei campi e del coltivo determinando mutazioni dell’habitat e l’impoverimento delle terre delle regioni da essa interessate.

Da un punto di vista strategico le guerre all’epoca erano infatti impostate su di un concetto di guerra di logorio che si basava sulla metodica distruzione delle capacità economiche dell’avversario con scarso ricorso allo scontro campale decisivo, il quale tuttavia quando avveniva, a differenza di quanto a lungo si è voluto credere, era cruento e sanguinoso.²³

confini), *degli auditori delle sentenze, spese minute*”, spese, si diceva, 27.000 ducati (in L. SPAGGIARI, *Le finanze* cit. pp.817). Da aggiungere in generale vi erano poi anche le spese di “rappresentanza diplomatica”, molto curate nel lusso, e le opere pubbliche che però, nonostante la loro più o meno grande incidenza, insieme ad altre spese varie, non raggiungevano comunque l’enorme livello delle spese di guerra.

23. Indicazioni e sintesi sulla tattica e la strategia nelle guerre dei secoli centrali e del basso medioevo sono presenti in molti dei lavori sopracitati e in generale per farsi un’idea non troppo “convenzionale” e statica della guerra medioevale è necessario spaziare tra le pubblicazioni in nostro possesso per trovare eventuali contraddizioni e semplificazioni. Qui in nota mi limiterò quindi a citare alcuni lavori che ho ritenuto più

L'unità tattica di base era la lancia di cavalleria pesante, di rado smontata, organizzata per la battaglia in unità *squadre* di 25 lance fornite ognuna di un comandante anziano maggiore.

La fanteria, in crescente numero,²⁴ era fondamentalmente di tre tipi : lancieri, palvesai, tiratori. Usata nella prima metà del secolo con funzioni in particolare difensive e d'assedio, quest'arma fu usata vieppiù anche in ambito offensivo quando in taluni casi fu armata di spada e scudo;²⁵ utilizzata contro le diffuse fortificazioni campali, risultò sempre più efficace con i suoi tiratori tra cui si andavano diffondendo le armi da fuoco portatili (schioppettieri).²⁶

significativi partendo da Settia, che è lo storico italiano più attento alla ricostruzione non banale di tali argomenti soprattutto per il secoli XI-XIII nell'Italia del nord : A. SETTIA, *Comuni* cit.; A.M.L. DELPECH, *La tactique au XIIIe siècle*, Paris, 1886 (vecchio lavoro da tenersi, sempre a detta del Settia, ancora in considerazione per un confronto con situazioni d'oltralpe); P. PIERI, *Il Rinascimento* cit., pp. 205-256 ; M. MALLET, *Signori* cit., pp.151-184; P. CONTAMINE, *La guerra* cit.; *Guerre* cit.; *Guerra e Guerrieri nella Toscana medievale*, Firenze, Edifir, 1990; *Guerra e Guerrieri nella Toscana del Rinascimento*, Edifir, 1990 ; G. MARTINI, *La battaglia di Legnano: la realtà e il mito*, in "Rendiconti dell'istituto lombardo. Accademia di scienze e lettere.", 110, 1976; *Il Sabato di San Barnaba, La Battaglia di Campaldino, 11 giugno 1289-1989*, a cura di Scramsax, Milano, Electa, 1989; *La Battaglia di Campaldino a Poppi, 11 giugno 1289*, Firenze, Scramasax, 1999; *Il Chianti e la battaglia di Monteaperti*, Poggibonsi, Centro studi chiantigiani "Clante", 1992; E. SALVINI, *Monteaperti, 1260: Guerra, società ed errori*, Siena, 1984 ; F. CARDINI, *Gli antefatti della Battaglia di Monteaperti*, Siena, 1986.

24. Si parla infatti di una "crisi" qualitativa e quantitativa della fanteria tra metà XIV e metà XV secolo, effettivamente riscontrabile ma ancora da approfondire, che si concluse con la sua progressiva ripresa e prevalenza negli eserciti e sui campi di battaglia a partire all'incirca dalla seconda metà del Quattrocento. Molto in generale su tali argomenti : P. CONTAMINE, *La guerra* cit., pp. 190-197 ; M. MALLET, *Signori* cit., pp.158-164; P. PIERI, *Il Rinascimento* cit., pp. 205-253.

25. M. MALLET, *Signori* cit., pp. 158-164 . Come al solito bisogna però stare attenti alle generalizzazioni e alle "rivoluzioni", anche in questo caso sappiamo, grazie a Settia, che fanti armati di scudo e armi corte utili allo scontro mobile offensivo erano in taluni casi presenti in Italia sin dal XII secolo : A. SETTIA, *Comuni* cit., pp.102-103.

26. Abbiamo trovato questa fanteria specialistica anche nell'esercito di Micheletto e diremo più avanti di essa. In generale sulla loro diffusione : M. MALLET, *Signori* cit., pp.161-164; circa le armi da fuoco portatili, il loro graduale utilizzo e la loro utilità: P. CONTAMINE, *La guerra* cit., pp 197-213 ; P. PIERI, *Il Rinascimento* cit., pp 251-253; sulle armi da fuoco in generale: J.R. HALE, *Gunpowder and the Renaissance: an essay in the History of Ideas*, in *From the Renaissance to the Counter Reformation: Essay in*

Tatticamente la guerra sul campo di battaglia subiva l'influenza, non totalizzante, di due scuole facenti capo a due grandi condottieri d'inizio secolo: Muzio Attendolo e Braccio da Montone. Il primo sosteneva l'attenta, oculata e progressiva manovra, il secondo l'impeto della cavalleria che a suo avviso doveva essere lanciata in successione ed alternanza, in carica, contro il nemico.

In generale però gli esperti condottieri quattrocenteschi, capi di eserciti complessi e composti, più che a norme fisse si rifecero alle situazioni specifiche delle battaglie in cui si trovarono, aumentando, così come avveniva nel resto d'Europa, sempre di più il grado di collaborazione e d'efficienza tra le varie armi presenti nei loro eserciti.